

per poco toccato il figliuol suo, la pupilla degli occhi suoi. Nè migliore era la condizion delle fanciulle, le quali solite prima a viver la vita casalinga della famiglia lasciavansi allora andare a sregolatezza, furiosamente appassionate per la danza e danza mimica, malgrado la disapprovazione de' savii. Scipione Emiliano inveisce altamente contro questo disonesto tralignamento, e flagella con acerbe parole le fanciulle, che scapestrano con giovinastri, accompagnate da arpe e da lire, nelle scuole degl'istrioni e nei bordelli delle danze.

La rovina morale poi della gioventù compievasi ne' viaggi in Grecia ed Asia. Imperocchè da tali viaggi tornavano i giovani bensì un po' più istruiti, ma molto più guasti moralmente per le dottrine d'incredulità e materialismo, che bevevano largamente a quelle famose scuole filosofiche. Tutte queste cause, aggrandite dalle immense ricchezze piovute a Roma dopo la distruzione di Cartagine e dalle infinite comodità di peccare, prepararono poco a poco quella schifosa piaga sociale, che nomasi corruzione, la prima e più tremenda nemica della libertà e della indipendenza di un popolo.



#### CAPO IV.

La pedagogia romana sotto l'impero e suo novello carattere — I professori di arti liberali — La musica, la geometria, la matematica — Mancanza di studi professionali o tecnici — I collegi de' mercanti, battellieri, ecc. — I maestri elementari e gl'insegnanti d' Aritmetica — Gli artisti — Liberalità di Vespasiano a pro de' retori — Modo e tempo delle lezioni — Premii d'incoraggiamento — Gli studi rifloriscono sotto Adriano — L'Ateneo di Roma — Antonino e la filosofia — Marc'Aurelio e l'Istituto enciclopedico di Atene — Le scuole municipali — Stipendi — Privilegi accordati agl'insegnanti — Deplorevole stato dell'educazione morale — Anche l'istruzione immiserisce — La grammatica — La storia — La geografia e la tavola Peutingeriana — L'eloquenza — La filosofia — L'educazion fisica ridotta a nulla.

L'istruzione romana, di cui abbiamo finora parlato, aveva un carattere particolare, che conservò fino alla caduta della repubblica, la libertà. I professori vi aprivano o chiudevano scuole a piacimento, vi insegnavano quanto e come volevano, vi accoglievano quanti e quali loro talentavano, in una parola libertà assoluta in tutto e per tutto, senza ingerenza alcuna dello Stato, che allora soltanto interveniva, quando vi si attentasse alla pubblica moralità od alle patrie istituzioni. Ma non fu più così sotto a' Cesari; il Governo volle pur esso introdursi negli istituti consacrati all'istruzione della gioventù, apparentemente col fine di proteggere e favorire, ma in realtà per portare anche nella scuola quello spirito di cupida dominazione, che doveva poco a poco cagionarne la morte. La pedagogia è tal pianta, cui

la libertà a guisa del sole avviva e feconda, ma il più lieve soffio di dispotismo miseramente intristisce e desola. Noi la vediamo quindi questa nobilissima disciplina, protetta da' Cesari, guadagnare esteriormente per una migliore, o almeno più speciosa organizzazione e per largo ampliamento di corsi, ma guastarsi interiormente, ma incancrenire poco a poco per lo spegnersi del principio vitale della libertà, che aveala fino allora animata.

Nessuno però creda che i sovrani di Roma sieno stati tutti ed ugualmente perniciosi alla pedagogia; ve ne furono anzi che le giovarono assai, quali in una parte, quali nell'altra. Giulio Cesare accordò il diritto di cittadinanza romana ai professori di arti liberali, pressochè tutti greci, la qual cosa contribuì molto a sollevare la condizione loro materiale e rialzarne innanzi ai concittadini il pregio e l'onore. Giova notare che sotto questa denominazione erano compresi i grammatici, i retori, i giurisperiti ed i geometri, chè la geometria, come la musica, (1) erano nel novero delle arti liberali, il cui apprendimento riputavasi necessario alla formazione dell'oratore; ne abbiamo esempio in Cicerone (2). Essa però, la geometria, nel concetto de' Romani, che era quello da loro appreso da' Greci, aveva un significato più esteso, che non presso di noi, poichè comprendeva eziandio la meccanica, buona parte della fisica e la trigonometria. Ed anche sotto questo largo concetto fu essa poco coltivata; i Romani nel loro orgoglio avevano in conto di abietta la matematica, nella quale essi

(1) Bisogna però osservare che nella musica essi non badavano tanto alla giustezza ritmica della voce ed al diletto della melodia, quanto e piuttosto al soggetto, vale a dire alle gesta gloriose di quegli eroi di cui nelle mense e ne' conviti cantavan le lodi.

(2) *De Orat. sive De caussis corruptae eloquentiae*, xxxiii. - *Tuscul.* Lib. 1, 2.

nella loro ignoranza non ravvisavano che un'arte meccanica, un mezzo di far guadagni, un mestiere da computista. Bisogna venire fino ai tempi di Boezio, vissuto dal 470 al 524 dopo G. C. per trovar la prima versione delle opere di Euclide, Tolomeo ed Archimede. Che più? il vocabolo stesso *matematica* non aveva il significato che ebbe poscia, chè suonava allora piuttosto astrologia. Il che tanto è vero, che gli otto libri portanti il nome di Giulio Firmico (1), vissuto nella prima metà del quarto secolo, trattano anzichè di argomenti matematici, dell'influenza degli astri sulla vita e sui destini dell'uomo, degli oroscopi ecc. Quindi si spiega perchè i cultori di siffatta arte fossero per molto tempo disprezzati e perseguitati, e Tacito e Svetonio ne parlino come di ciarlatani, mala genia, che il Governo vietarà sempre, ma non estirperà giammai (2). Il disprezzo che avevano i Romani per le arti, il traffico e le industrie, cui essi abbandonavano agli schiavi ed a' liberti, fu pure causa per cui non se ne coltivassero gli studii relativi, che noi chiamiamo tecnici, industriali o professionali. Era bensì in molto onore presso di essi, soprattutto ne' primi cinque secoli di Roma, l'agricoltura, intorno alla quale scrissero lodate opere Catone, Varrone, Columella e Palladio, ma non vi furono mai scuole di agronomia, e tutto facevasi empiricamente e senza metodo alcuno. Non mancarono neppure fra di loro corporazioni d'arti e mestieri, benchè non avessero con le nostre altra analogia fuorchè quella di corpi collettivi, aventi il diritto di pubblicar statuti. La storia infatti ci parla dei collegi dei mercanti, fabbri, battellieri,

(1) *Matheseos*, Lib. 8.

(2) *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod et vetabitur semper et retinebitur.* Tacito, *Hist.* L. 1, 22; SVETONIO nelle *Vite di Augusto e Tiberio.*

fonditori ecc. esistenti al tempo di Numa, soppressi per turbolenze sotto i consoli Cecilio e Marzio e ristabiliti dal famoso Clodio.

I Maestri del corso primario o elementare e gl'insegnanti d'Aritmetica, che prima erano annoverati fra i professori di arti liberali, ne vennero esclusi coll'andar del tempo. Neppure vi erano compresi gli artisti, pittori, scultori, disegnatore ecc., chè le arti belle per molti secoli non fecero parte dell'educazion romana. Infatti fu rimproverato Paolo Emilio perchè manteneva artisti presso di sè per l'educazione de'suoi figli, e Cicerone stesso non aveva coraggio a confessare che egli s'intendeva di scultura (1). Ma poco a poco cessò quest'avversione ed esse furono eziandio e furiosamente coltivate. Sventuratamente però i Romani non ravvisarono in esse che il semplice diletto (*ludicrae artes*), e non già il carattere loro intrinseco altamente educativo, per cui degenerarono ben tosto e divennero, anzichè mezzo di educazione, strumento di corruzione.

Da Augusto, che seguì l'esempio di suo padre adottivo Giulio Cesare, fino a Vespasiano noi non troviamo aggiunte disposizioni particolari a favore de' professori di arti liberali. Vespasiano continuò non solo, ma crebbe le sollecitudini di G. Cesare assegnando pel primo a' retori greci e latini lo stipendio di centomila sesterzi annui (fr. 20.000) caduno sull'erario dello Stato. Il primo a godere di questa liberalità imperiale fu Quintiliano, il quale nella prefazione della sua grand'opera *de Institutione oratoria* parlando del riposo suo ottenuto dopo vent'anni d'insegnamento ci fa pur intendere come s'incominciasse fin d'allora a provvedere con una pensione alla sussistenza de' professori emeriti.

(1) PLUT. *Vita Pauli Aemilii*; CIC. *De Sign.* II, 14.

Quanto al modo e al tempo dell'insegnamento non vi ebbe per molti anni una disposizione generale ed uniforme; la sua durata e l'intervallo fra l'una e l'altra lezione dipendevano dalla volontà del professore. Il grammatico Diogene insegnava ogni sabbato, Gnifone dava precetti ogni giorno ed una declamazione ogni nove, altri in altro tempo.

Non sembra pure che fosse in vigore la consuetudine, così lodevole ed efficace presso di noi, di distribuire con una certa regolarità premii ed altre attestazioni di merito agli alunni a fine di animarli viemaggiormente allo studio. Cicerone parla bensì di premii proposti all'oratore (1); ma pare che questi premii fossero assegnati piuttosto agli oratori già formati e più illustri nell'uffizio loro, anzichè agli alunni. Il primo che ci consta aver iniziato questa consuetudine così vantaggiosa è il grammatico Verrio Flacco vivente sotto Augusto, il quale, secondo che narra Svetonio (2), assegnava componimenti di prova a' suoi alunni, e dava poi loro in premio libri preziosi per antichità, novità o bellezza di esemplare.

Trascorso come un lampo l'impero di Tito, ferocemente tirannico ed oppressore quello di Domiziano, sotto il quale una parola, un gesto, un sospiro erano causa di morte (3), le lettere, come la libertà, di cui son figlie, parvero risorgere a nuova vita sotto Nerva e Traiano, iniziatori di una splendida era, che riconduceva la sicurezza, la giustizia, la libertà del pensiero e della parola. Ma Nerva non regnò che un anno, e Traiano tutt'avvolto in guerre e conquiste, non potè punto volger l'animo a far rifiorire gli

(1) *Erant quoque oratori proposita premia* (*De Oratore*, lib. I.).

(2) *De ill. gramm.* 17.

(3) TACITO. *Vita di Agricola*, II.

studii. Vi pensò il suo successore Adriano. Avido di gloria letteraria non solo coltivava egli con ardore le lettere e le arti, ma teneva corte di grammatici, retori, musici, geometri, filosofi, pittori, largheggiando con loro di onori e ricchezze. E perchè di tutto questo Roma serbasse perenne memoria, vi fondò l'Ateneo, che doveva essere ad un tempo il santuario delle muse ed il seminario delle lettere e delle arti. Pure tutto quest'ardore non fu sufficiente ad avvivare efficacemente gli studii; mancava l'alito potente ed animatore della libertà. Troppo vano estimatore di se stesso e bassamente invidioso della fama altrui, perseguitava chiunque si fosse reso illustre od anche solo paresse essere da più di lui, non risparmiando neppure a' morti le sue ignobili vendette. Guai a chi si fosse rifiutato di giudicare il più dotto del mondo l'uomo, che aveva ai suoi comandi trenta legioni!

Ma non fu così de'suoi due immediati successori, Antonino e Marc'Aurelio, i quali si adoperarono con ardore non solo, ma senza gelosia e senza tirannide, al rifiorimento degli studii, procurando che il beneficio di questi, che Adriano aveva concentrato in Roma, si diffondesse per tutte le provincie dell'impero. Ebbe soprattutto da loro particolar favore la filosofia, i cui cultori sprezzati fino allora o biecamente guardati erano stati ferocemente sbandeggiati da Domiziano, il quale faceva pubblicamente ardere i libri degli stoici Rustico e Senecione, da lui prima spenti, quasi volesse, secondo l'energica espressione di Tacito, affogare in quel fumo la voce del popolo e la coscienza del genere umano. Non è quindi a maravigliare se con questa sfavorevole disposizione degli animi e sotto sì fiera pressione la filosofia non fiorisse, come ne aveva diritto. Tuttavia lo studio di essa non fu mai del tutto tralasciato; noi la vediamo anzi coltivata con ardore sotto lo stesso impero, soprattutto nelle provincie,

dove per la lontananza dalla capitale era meno sentita la tirannide imperiale. Sappiamo infatti da Svetonio che la Gallia Togata o Citeriore fioriva di scuole filosofiche fin da remoti tempi e che Milano, la più illustre delle sue città, vantava già sotto Augusto una bella fama in siffatto genere di studii, come quella dove era stato educato Virgilio, e veniva più tardi chiamata da Ausonio terra ferace di facondi ingegni. Che più? In Roma stessa sotto gli occhi de' suoi persecutori si coltivava in ispecie la filosofia stoica, sì perchè più confacente per la sua severità ed il suo carattere pratico all'indole de' Romani, come ancora per armarsi con lo scudo di essa contro le sventure e le tremende persecuzioni cui i buoni erano fatti segno in quei luttuosi tempi. Ma non vi avevano scuole regolari, nè lo studio di essa faceva parte, come poscia, dell'insegnamento secondario; vi si attendeva piuttosto da alcuni per passatempo, da altri per acquisto di sapienza, o per averne massime da seguire ne' dolorosi frangenti della vita. Fu primo l'imperatore Antonino ad istituire nelle provincie scuole pubbliche, nelle quali all'insegnamento regolare, che già vi aveva, della grammatica e della retorica fosse aggiunto quello della filosofia, che comprendeva allora tre parti, Etica, Fisica e Logica (Dialettica), o come si esprime Seneca (1), Filosofia Morale, Naturale e Razionale. Di qui quel sistema d'istruzione secondaria classica, che si mantenne con poche modificazioni pel corso di tanti secoli e nella sua sostanza dura tuttora.

Marc'Aurelio, figlio adottivo ed immediato successore di Antonino, ne continuò l'opera fondando in Atene corsi completi d'insegnamento, a cui tutti potevano liberamente prender parte. Fu allora che crebbero di numero e pigliarono

(1) Epist. 89.

particolar incremento le varie scuole municipali delle provincie, foggiate più o meno sul modello dell'Ateneo di Roma e dell'Istituto enciclopedico di Atene e dette più tardi per adulazione imperiali. Vanno soprattutto ricordate nella Gallia Ulteriore le scuole di Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Poitiers, Lione, Lutezia (Parigi), Reims, Châlons, assorbite più tardi o trasformate in quelle che vi fondò il Cristianesimo a pagarvi la novella civiltà. Queste scuole non erano sostenute nelle spese dall'erario pubblico, ma con rendite proprie delle città che le istituivano.

Lo stipendio de' professori non era lo stesso dappertutto; esso variava secondo le rendite delle città, le quali rendite erano amministrare da' Principi. Però oltre questo stipendio fisso, che pe' professori di retorica e filosofia era secondo Libanio di 10.000 dramme (circa L. 7500), gl'insegnanti avevano pure diritto ad emolumenti avventizi, che percepivano dagli alunni. Malgrado questo, la condizione degli insegnanti era anche allora ben dura. Non troviamo più, è vero, professori per impotenza a pagare cacciati di casa dagli uscieri del tribunale, come Valerio Catone, nè altri languenti nell' indigenza, come Giulio Igino. Ma ne troviamo spesso, che si lagnano e dell'avarizia degli alunni, che con aperta ingratitudine e mala fede vengon meno agli emolumenti pattuiti, e della durezza de' magistrati e de' percettori delle finanze, che fan loro sospirare la retribuzione ordinaria. A rialzarne la condizione Antonino mise in vigore il decreto di Adriano, che accordava loro l'esenzione dalle cariche municipali, dalla milizia e da ogni altro ufficio oneroso, come pure da parecchie imposizioni fiscali. Tuttavia tutte queste sollecitudini non valsero a fermare sul pendio della ruina l'educazione pagana, la quale continuò, benchè con qualche momentanea sosta, la sua parabola di discesa fino al riconoscimento ufficiale ed alla propagazione pubblica del

Cristianesimo. La causa era soprattutto morale, stava cioè in quella corruzione, prima e più potente distruttrice di libertà, la quale già grande assai ne' principii dell'impero crebbe ognor più orribilmente e invase ogni grado di persone, ogni ordine della società, dal focolare domestico alla corte dell'imperatore, dal fanciullo all'uomo provetto. Le madri, dice Tacito o qual si sia l'autore del dialogo sulle cause della corrotta eloquenza, che consideravano ne' bei tempi di Roma come lor primo dovere l'allattar esse la prole e lor vanto stare alla guardia della casa e in servizio de' figli (1), ora abbandonano i bambini appena nati ad una greca ancella, la quale insieme con uno o due degli schiavi della famiglia, ordinariamente i più abietti, è incaricata della loro educazione. Son costoro i primi maestri del fanciullo, son essi che co' loro modi grossolani, colla loro superstiziosa ignoranza, e quel che è peggio, con una sbracata scostumatezza allevano il fanciullo in que' primordii di sua esistenza, nè alcuno della famiglia si cura neppur per ombra di sapere quello che si dica o si faccia alla presenza del padroncino, se pure non sono assai spesso i genitori medesimi maestri a' loro figli di licenza e di spudoratezza. Non è quindi a maravigliare, se un cieco trasporto per gli istrioni, se l'appassionatezza pe' cavalli e un entusiasmo frenetico, o dirò meglio bestiale per gli spettacoli de' gladiatori, queste tre piaghe di Roma, s'impadronissero del fanciullo fin dalla sua infanzia e l'accompagnino nella scuola, dove non si odono quasi più altri discorsi all'infuori di questi. Ed i precettori medesimi secondano anch'essi questa malvagia tendenza con la rilassatezza nella disciplina ed uno sfoggio scandaloso di ambizione. Avidi non

(1) *Tueri domum et inservire liberis. De Orat. sive de causis corruptae eloquentiae*, xxix.

dell' onesto, ma dell' utile, mirando non a educare, ma a piacere, essi travisarono l' educazione intellettuale facendo l' arte fine a se stessa, e delle lettere, il cui ufficio santissimo è quello di promuovere il perfezionamento morale e civile dell' individuo e della società, uno strumento di diletto, uno sfogo di passione, un passatempo, un balocco.

Tali sono i vizi che guastarono miserabilmente l' educazione intellettuale di Roma imperiale ne' varii suoi gradi e la trassero in fine alla ruina. I grammatici, smarrito il concetto nobilissimo della loro scienza, sciupavano il tempo nella mitologia e nell' insegnare a' loro alunni chi fosse la madre di Ecuba, che nome avesse Achille fra le donzelle, come si chiamassero i suoi cavalli, che cosa cantassero le sirene ed altre somiglianti sciocchezze (1). Nelle mani loro la storia non aveva ombra di dignità, di decoro; sconosciuto affatto quel fine morale e civile, che ella deve proporsi, era una poesia, o, come la chiama Svetonio, *storia favolosa* (2), ben lontana perciò dalla sua nobile missione.

Trascurato vi era pure l' insegnamento della geografia, senza la quale lo studio della storia riesce impossibile, chè la geografia e la cronologia furono meritamente appellate gli occhi della storia. Eppure non mancavano mezzi a ciò, non mancava il sussidio delle carte geografiche. Imperocchè sappiamo da Properzio, morto pochi anni innanzi l' era volgare, che ve n' erano fin dai suoi tempi, e Varrone, suo contemporaneo, fa menzione di una carta d' Italia trovata nel tempio della Terra, e Plinio il vecchio vissuto dal 23 al 72 dopo G. C., accenna ad un' altra di tutto il mondo allora conosciuto, rinvenuta sulle pareti d' un portico terminato da Augusto. Anche Autun nel III secolo ne possedeva

(1) SVETONIO nella *Vita di Tiberio*, 70.

(2) *Historia fabularis*, ibidem.

una somigliante sulle pareti della sua scuola municipale, ed è assai probabile che altre pure siansene composte ad imitazione di quelle. La più rinomata è la Tavola *Peutingeriana* da Peutinger, che ne fu il più antico possessore, la quale comprata dal principe Eugenio di Savoia, che la tenne negli anni 1714-1717, fu trasportata nel 1738 alla biblioteca imperiale di Vienna, dove si trova tuttora. È dessa una carta geografica dell' impero romano a' tempi di Marco Aurelio (161-180), epoca in cui fu fatta, ma essenzialmente diversa dalle odierne carte geografiche, in quanto che non vi si trova punto segnata la forma, grandezza ecc. delle singole regioni. Essa consta di dodici fogli longitudinali, come tutte le altre, e apparisce fatta ad uso esclusivamente militare, poichè la geografia non ha mai fatto parte nè sotto la repubblica, nè sotto l' impero del corso secondario d' istruzione.

Nè miglior concetto possiamo formarci dello stato dell' eloquenza sotto l' impero, allorchè balzata dalla tribuna, che è il suo seggio naturale, e disgiunta dagli interessi pubblici, che costituivano la sua vita, fu condannata a chiudersi nelle accademie e nelle curie, a perdersi in vuote declamazioni, concinnati discorsi e freddi panegirici. A tal degradazione avevano ridotta la più bella gloria di Roma i retori dell' impero, gente parolaia, digiuna di filosofia, di leggi, di società, mentre pur si facevano chiamare professori d' eloquenza!

Che diremo poi della filosofia, la quale ebbe bensì illustri e venerati cultori, soprattutto fra gli stoici, ma fu malmenata da tali, che tutto posero in opera a fine di corromperla e disonorarla, in quella stessa che pur volevano farsi credere onorati filosofi? Argomentazioni assurde, ridevoli sottigliezze, miserabili arguzie erano le scipitezze ordinarie onde questi sofisti lardellavano i loro discorsi, ed un tal mostro di scienza vendevano a' loro alunni. Seneca

ci reca uno di quei ridicoli sillogismi, in cui si stillava il cervello di cotesti sofisti (1).

Che più? la stessa educazione fisica era deteriorata, anzi ridotta a nulla. Gli esercizi corporali, che costituirono per molti secoli la prima e più sollecita cura de' Romani e contribuirono potentemente a formar quella robusta gioventù, che conquistò il mondo, erano caduti in disuso o divenuti oggetto di semplice divertimento. Di tal fatta esercizi erano quelli che frequentava la gioventù sotto l'impero nel campo di Marte, in cotal modo erano apprezzati da quei ricchi, che fra la più snervata mollezza pigliavano lezioni di ginnastica da atleti e lottatori che tenevano presso di sè. Gli spettacoli crudeli dell'anfiteatro e del Circo erano divenuti il pascolo ordinario e come unico in cui cercassero sbramare l'animo loro feroce e sanguinario i degeneri Romani. Non è quindi maraviglia che già sotto Augusto succedesse al dir di Svetonio lo scandaloso spettacolo, che neppur un cittadino si presentasse ad arruolarsi nelle legioni alla difesa della patria, mentre ogni dì più frequenti si facevano i casi di giovani, che per sottrarsi al servizio militare o correivano vergognosamente a nascondersi o peggio ancora mutilavansi sconciamente (2). La storia di Roma è un'eloquente conferma di quanto vedemmo più sopra, che cioè l'educazione morale è la prima e sostanzialmente necessaria educazione, mentre l'istruzione e gli esercizi fisici non hanno che ragion di mezzo e sotto questo solo aspetto debbono essere considerati. Roma poco o nulla istruita, ma moralmente educata, si fe' potente e signora del mondo; istruita, ma senza morale educazione perdette la grandezza

(1) *Mus syllaba est, mus autem caseum rodit; ergo syllaba caseum rodit.* Epist. LVIII.

(2) SVET. in Aug. 24.

acquistata con tanti sacrifici e divenne ludibrio e poscia preda de' barbari, ed il suo nome non sarebbe ricordato più di quello che lo siano Ninive e Babilonia se il Cristianesimo non l'avesse ricoverata sotto le sue grandi ali e fatala sede naturale del Papato e della Religione.

## CAPO V.

Istituzioni educative — I giornali — Loro origine e vicende storiche presso i Romani — Le biblioteche private e pubbliche — Le adunanze letterarie — I concorsi pubblici o agoni — Il teatro — Cicerone pedagoga — Sue massime educative.

Dal sin qui detto parrebbe che la scuola sia stata in Roma l'unico mezzo d'istruzione, l'unico strumento di coltura intellettuale. Ma non è così, poichè non mancarono presso i Romani molti di quegli altri sussidii educativi, che nelle nazioni moderne crebbero poi e pigliarono largo sviluppo, vo' dire i giornali, le biblioteche, le adunanze letterarie o letture ed i concorsi.

Antichissimi sono nella loro sostanza i giornali. Noi ne vediamo i primi saggi negli *annali dei pontefici* o *grandi annali*, surrogati poscia da altri, che sotto il nome di *acta diurna* (1), *acta populi, urbis* ecc. narravano in modo al tutto sommario le cose avvenute giorno per giorno. Per questo motivo furono appellati *Diarii* (presso i Greci ἐφημερίδες), nome che Aulo Gellio (2) dice usato già da un

(1) Da *diurna*, poscia *diurnale*, si formò il nostro *giornale*.

(2) *Noctium Acticarum*, V, XVIII.

contemporaneo de' Scipioni, lo storico Sempronio Asellio, che scriveva al tempo dell'assedio di Numanzia. Ma questi diarii rimanevano segreti, accessibili solo alla classe aristocratica, senz'chè la plebe potesse vedervi nulla. Fu il primo Giulio Cesare ad ordinare che oltre al giornale degli atti del popolo se ne compilasse uno degli atti del Senato, e fossero entrambi resi pubblici. Ma ciò non piacque ad Augusto, il quale vietò il primo e permise la continuazione del secondo, ma con divieto che fosse pubblicato ed eleggendo egli stesso chi dovesse compilarlo. Non conviene però credere che fossero periodici nel senso nostro; erano una semplice narrazione degli eventi giorno per giorno.

Assai più de' giornali concorsero potentemente alla coltura intellettuale de' Romani le biblioteche, le quali fino a Giulio Cesare furono proprietà privata delle famiglie, che v'impiegavano a trascrivere e copiare uno sterminato numero di schiavi. La prima, di cui faccia menzione la storia, è quella di Paolo Emilio, o piuttosto di Perseo, re di Macedonia, al quale vinto e fatto schiavo egli la tolse per portarsela a casa sua. Vien quindi quella regalata dal Senato alla famiglia di Attilio Regolo dopo la presa di Cartagine, composta di tutti i libri trovati da' vincitori in quella città, e soprattutto di 28 volumi sull'agricoltura del cartaginese Magone. È questi quell'illustre autore che Varrone, Columella, Palladio citano con venerazione come il padre dell'agronomia, ed i cui libri tradotti in greco da Dione Cassio furono poscia per decreto del Senato voltati anche in latino. Ma queste due, come quelle altre di Silla, di Lucullo, di Cicerone, erano tutte biblioteche private, la cui esistenza poco avrebbe contribuito alla diffusion del sapere. È a Giulio Cesare pel primo che si deve il concetto nobilissimo d'una biblioteca pubblica ad uso del popolo, di cui affidò la cura al dottissimo Varrone. La morte troncò i suoi disegni, che furono con-

dotti largamente ad effetto dal figlio suo adottivo, Ottaviano Augusto, il quale due ne fondò, l'*Ottaviana* nel portico di Ottavio e la *Palatina* sul monte di tal nome. Sotto gli imperatori seguenti tre soprattutto van ricordate, quella cioè fondata da Vespasiano presso il tempio della Pace, l'Ulpio da Ulpio Traiano, la più magnifica delle biblioteche dell'impero, formata per consiglio di Plinio il giovane, di tutti i libri trovati nelle città conquistate dalle armi romane, e finalmente la biblioteca di Sammonico Sireno, professore dell'imperatore Gordiano, la quale conteneva 62000 volumi acconciamente scelti e collocati in un appartamento lastricato di marmo dorato co' muri fregiati d'avorio e di lastre e gli armadii ed i leggii in legno di cedro e di ebano. Anche Milano ne aveva una pubblica fin dal primo secolo dell'era volgare (1). Non conviene pur passare sotto silenzio quelle piccole biblioteche o gabinetti di lettura, onde erano fornite le terme, grandiosi edifizii, piccole città, dove aveanvi non solo bagni, ma spaziose sale per adunanze scientifico-letterarie, luoghi per gli esercizi ginnastici, viali lunghi ed ombreggiati vagamente da alberi per comodità di passeggio, quanto insomma poteva giovare all'ingagliardimento delle forze fisiche ed all'istruzione della mente.

Ma le adunanze letterarie o letture, rarissime a' tempi della repubblica, divennero di una frequenza eccessiva sotto gl'imperatori, alcuni de' quali, Claudio, Nerone, Domiziano, non solo vi assistevano, ma vi recitavano anch'essi fra adulatorii applausi. L'adulazione, figlia della servitù, fu quella che guastò siffatti ritrovi, che formavano il primo pensiero, il più ambito onore di Plinio il giovane, il quale nelle sue

(1) V. su questo punto l'erudita opera latina che stampò nel 1723 il Prof. Sassi, sacerdote oblato, nativo di Milano, col titolo: *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis.*



lettere se ne consola o duole, secondochè son popolose o diserte, e tutto pone in opera onde farle rifiorire. Ma che potevano esse fare di bene, ottime ed utilissime per se stesse, ma guaste sconciamente dall'artificio, dalla leggerezza, dalla piacerterìa? Qual utilità morale e civile potevano esse arrecare nelle mani di coloro, che esaltavano le virtù di Tiberio, lodavano il sagacissimo Claudio e il cavalleresco Caligola, strisciavano vilmente innanzi a Nerone, baciavano, come Marziale, la polvere calpestata da Domiziano, collocato a lato de' numi, e ne lodavano a cielo, come Quintiliano, sì Quintiliano stesso, la santità della vita e l'eccellenza poetica?

Migliori invece dal lato morale e letterario furono i pubblici concorsi o gare (*agones*), la cui istituzione presso i Romani è attribuita a Numa; e che come nella Grecia riuscirono ad un tempo esercizi ginnastici e splendide prove scientifiche, letterarie ed artistiche. Ivi infatti accorrevano da ogni parte poeti, filosofi, musici, oratori a dar saggio del loro ingegno e a contendersi l'ambito onore d'una corona di quercia ó d'ulivo, che veniva pubblicamente decretata a' migliori. Fra questi certami od agoni vanno ricordati l'*adrianales* istituito da Adriano in Atene, l'*iselastico* da Antonino Pio a Pozzuoli, e più di tutti l'*apollinare* o *aziaco* e il *capitolino*. Quello fu fondato da Augusto a gloriosa ricordanza della vittoria d'Azio e venne poscia detto *alessandrino* da Alessandro Severo che lo ristaurò e cinse di muro; questo fu istituito sul Campidoglio e deve la sua erezione a Domiziano. Il primo celebravasi ogni quattro anni in Settembre, il secondo ogni cinque in Giugno.

Sventuratamente non possiamo annoverare fra le istituzioni educative il teatro, poichè questo presso i Romani non fu mai nè nazionale, nè morale. Quindi è che il dramma romano mentre dal lato letterario non è che una copia,

una parafrasi dal greco, senza esercitare influenza alcuna sul sentimento patrio e civile del popolo, dal lato morale ridonda generalmente di tali sozzure, che ne rendono impossibile la lettura ad animo bennato, riuscendo per tal modo, piuttostochè uno strumento di educazione, un fomite di corruzione.

Ma alla pedagogia e come scienza e come arte provvidero ancor meglio quegli illustri romani, che ne trattarono più o meno largamente nelle opere loro e concorsero a stabilire quelle basi, su cui poco a poco s'innalzò l'edifizio scientifico-educativo. Fra questi vien primo per ordine di tempo Cicerone, il più eloquente oratore e filosofo di Roma. A dir il vero i suoi tre libri sull'*Oratore*, splendidi per eleganza di forma e sublimi per elevatezza di concetti, contengono ben poco di quanto si appartiene alla pedagogia propriamente detta, poichè o sia che sdegni di troppo abbassarsi, o il concetto dell'oratore grandeggi come unico nella sua mente, raro è che discenda all'età giovanile. Pur tuttavia fra quel lungo circolo di conversazioni, di confutazioni e di svariate questioni, fra quell'immensa quantità di precetti tu trovi qua e colà massime pedagogiche di alta importanza. Così ad es. egli vuole che l'educazione si estenda non ad una sola, ma a tutte le facoltà dell'uomo, e che il maestro nell'accingersi che fa all'ammaestramento de' fanciulli indaghi anzi tutto l'indole, la tendenza naturale d'ognuno, notando opportunamente come ve n'abbiano di quelli, con cui debbonsi adoperare gli sproni, con altri invece i freni, secondochè praticò Isocrate con Eforo e Teopompo. Nè il maestro deve in ciò far uso di violenza, poichè la scienza, come la virtù, s'instillano col mezzo degli ammonimenti e de' consigli, non già colla forza ed il terror de' castighi. Soprattutto poi deve l'oratore aver egli una probità naturale, essendo assolutamente necessario al ben dire accoppiare

il ben fare. A questo riguardo egli lamenta altamente la separazione, che Socrate aveva introdotto, della filosofia dall'eloquenza, separazione apportatrice d'immensi mali, non potendo, nè dovendo mai la parola esser disgiunta dal pensiero, nè la lingua dal cuore. Tanto più che se all'oratore corre obbligo d'averne un'erudizione pressochè universale, gli è poi d'uopo in modo particolare esser profondo nella filosofia. Biasima altamente la condotta di molti retori de'suoi tempi, che la facoltà oratoria avevano ridotto a minute sottigliezze, e l'insegnamento facevan tutto consistere in precetti, anzichè in osservazioni ed esempi. Quanto alla parte morale noi troviamo qua e colà nelle sue opere, e soprattutto negli *Uffizi*, belle cose sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'amore del prossimo; talvolta eziandio il concetto dell'umanità superiore alla patria ed uno sguardo a quei poveri schiavi, dei quali vuole si abbia almeno quella cura, che degli armenti. Ma tutte queste sante massime sono frammiste a molte assurdità e accompagnate da quella vaga incertezza, da quelle continue oscillazioni, che erano conseguenza naturale della filosofia pagana, e specialmente dell'elettismo de' Nuovi Accademici professato da Cicerone. Sconosciuta la nozione vera dell'uomo, delle sue relazioni sociali come tale, de'suoi doveri verso la divinità, non poteva egli certo fare di più. Nell'uomo Cicerone non ravvisa ordinariamente che il cittadino, a quel modo che nella coltura dell'ingegno non mira che all'oratoria, unica meta a cui deve indirizzarsi tutta l'educazione intellettuale.



## CAPO VI.

Quintiliano ossia il più illustre pedagogista antico — Nobiltà ed eccellenza de' suoi principii educativi e didattici — Plinio il maggiore — Plinio il giovane — Generosa liberalità di lui a favore di Como, sua terra natale — Seneca filosofo — Suo concetto di Dio, dell'uomo, del mondo — Sue massime pedagogiche — Se sia vera la sua conversione al Cristianesimo — Natural imperfezione della ragione umana.

Meno elegante, ma più erudito e più pratico, retore anzichè oratore, ci si appalesa Quintiliano, nativo di Calahorra in Ispagna, ma vissuto quasi sempre a Roma dal 42 al 118 dopo G. C. Ne'suoi dodici libri sull'*Istituzione oratoria* egli si rivela assolutamente il più illustre fra i latini pedagogisti per larghezza di vedute, abbondanza di precetti e giustezza di principii. Risoluto di richiamare l'eloquenza da'fronzoli e dalle miserabili arguzie del retore Seneca alla nuda forza, alla maestosa semplicità de'grandi classici, egli a formare il perfetto oratore discende a pigliarlo fin dalla culla. Fidente nella potenza intellettuale dell'ingegno umano, Quintiliano crede che manchi ordinariamente più l'arte che la natura, più la cura che l'ingegno, il quale è innato nell'uomo, come il volare per gli uccelli, il correre pei cavalli e simili. Convien quindi che il padre del futuro oratore si animi anzi tutto a grandi speranze, e queste si persuada dover mandare ad effetto con una cura attentissima in tutto ciò, che riguarda l'educazione del fanciullo. Le nutrici siano per costumi savie e virtuose, nè vizioso il loro parlare, chè dalla morigeratezza loro e dalla castigatezza